

Claudio Azzara

**“Pater vester, clementissimus imperator”. Le relazioni tra i Franchi e Bisanzio
nella prospettiva del papato del VI secolo**

[A stampa in “Studi Medievali”, s. III, XXXVI/1 (1995), pp. 303-320 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Sin dal tempo della conversione di Clodoveo, avvenuta negli ultimi anni del V secolo o nei primi del VI¹, i rapporti di Roma con il mondo franco erano stati, nel loro complesso, sufficientemente intensi e cordiali; in ambito religioso ed ecclesiastico, essi erano resi più agevoli, in primo luogo, dalla sintonia esistente tra la sede pontificia e la chiesa di Gallia, sul piano della condivisione, da lunga data, di una comune spiritualità d'impronta romana, incardinata sul culto di Pietro e arricchita da ripetuti contatti diretti, che avvenivano soprattutto in occasione dei numerosi pellegrinaggi di transalpini alle tombe degli apostoli. La chiesa franca, inoltre, riconosceva al papa, in quanto successore di Pietro, una specifica primazia che rendeva possibile l'esprimersi di varie forme d'intervento pontificio nella regione, ad esempio per mezzo delle decretali o attraverso l'azione, frequentemente attestata, di legati apostolici². L'influenza che il papato era in grado di esercitare in concreto si modulava, peraltro, secondo tonalità differenti nelle diverse parti della Gallia: più ridotta nei territori settentrionali, essa acquisiva maggior vigore in quella Provenza la cui antica tradizione culturale romana era rimasta intatta anche sotto i Merovingi e nella quale, non a caso, Roma aveva ricercato il proprio vicario per i territori franchi, individuandolo nel presule di Arles, a partire dal tempo di papa Simmaco (498-514) e del vescovo Cesario³. Del resto, la Gallia

¹ Quale data più probabile del battesimo di Clodoveo si sono alternativamente indicati, in sede critica, gli anni 496, 498-499 e 506; per un primo orientamento in merito, tra la vastissima bibliografia esistente sull'argomento, cfr. almeno le sintesi di P. de Labriolle, *L'Eglise et les barbares*, in P. de Labriolle-G. Bardi-L. Bréhier-G. de Plinval, *De la mort de Théodose à l'élection de Grégoire le Grand*, Paris 1937 (Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours, publiée sous la direction de A. Fliche et V. Martin, IV), pp. 353-396, alle pp. 394-396; G. Fournier, *Il regno franco*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di N. Tranfaglia e M. Firpo, II: *Il Medioevo*, t. 2: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 123-144, alle pp. 124-125; e P. J. Geary, *Before France and Germany. The creation and transformation of the merovingian world*, Oxford-New York 1988, pp. 82-93. Per la valenza “costantiniana” della conversione di Clodoveo (adeguatamente sottolineata da Gregorio di Tours), cfr. M. Reydellet, *La Royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Roma 1981, p. 408.

² Le relazioni intercorse tra la sede pontificia e la chiesa franca sono efficacemente ricostruite nel saggio, non recente, ma sempre valido, di E. Delaruelle, *L'Eglise romaine et ses relations avec l'Eglise franque jusqu'en 800*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, I, Spoleto 1960 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, VII), pp. 143-184 (specialmente, per l'arco cronologico qui considerato, le pp. 143-156). Per una narrazione delle vicende relative alla cristianizzazione del mondo franco (e ai rapporti di questo con Roma), si può far sempre riferimento anche a L. Duchesne, *L'Eglise au VIème siècle*, Paris 1925, le pp. 486-537.

³ Sul ruolo di punto d'appoggio per l'azione pontificia rivolta verso il mondo franco svolto dalla sede di Arles (per una storia della quale si rinvia a G. Langgärtner, *Die Gallienpolitik der Päpste im 5. und 6. Jahrhundert. Eine Studie über den apostolischen Vikariat von Arles*, Bonn 1964), cfr. Delaruelle, *L'Eglise romaine* cit., pp. 147-154, che ne accosta la funzione, in chiave filoromana, all'interno della Gallia a quella esercitata da Tessalonica nei Balcani. Sulla scelta di Arles per la carica vicariale all'epoca di Simmaco, cfr., oltre al Delaruelle, le recenti riflessioni di T. F. H. Noble, *Theoderic and the Papacy*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992)*, Spoleto 1993, pp. 395-423, a p. 416, il quale sottolinea il peso avuto nella decisione del pontefice dal desiderio di fare cosa gradita a Teoderico, in una fase di buone relazioni tra Roma e il sovrano amalo (Arles si trovava nell'unica porzione di Gallia controllata dal re ostrogoto). Circa il carattere disomogeneo dell'esercizio dell'influenza papale nelle diverse parti dei possedimenti merovingi, il Delaruelle (pp. 154-156) ricorda, quale motivo principale della minor capacità di penetrazione dell'influsso romano nei territori posti più a nord, accanto a fattori di carattere culturale, la più intensa germanizzazione dell'episcopato di quelle regioni, che sarebbe stato propenso a percepire la propria chiesa nei termini di una *Landeskirche*. Tende a ridimensionare la capacità d'intervento pontificio in tutta la Gallia, nel suo complesso, C. Pfister, *Gaul under the merovingian Franks*, in *The Cambridge medieval History*, II, Cambridge 1964, pp. 109-158, alle pp. 145-146, in un modo che appare peraltro un po' troppo riduttivo.

merovingia non offriva, in epoca posteriore alla morte di Clodoveo, avvenuta nel 511, un quadro politicamente omogeneo. Per quanto non fosse mai venuta meno la più generale percezione di un *Regnum Francorum* quale entità unitaria, l'insieme dei possessi merovingi era stato frazionato di fatto tra i quattro figli di Clodoveo – Teoderico I, Clodomero, Childeberto I e Clotario I – in ragione del principio secondo il quale, com'è noto, il regno costituiva il patrimonio privato del re e, in quanto tale, doveva essere ripartito, alla sua scomparsa, tra i suoi eredi legittimi. Tali partizioni, che disegnavano ambiti territoriali noti al moderno dibattito storiografico con il termine di *Teilreiche*, o “frazioni di regno”, si ripetevano ad ogni generazione, e, a partire dagli anni sessanta del secolo, cominciarono a inquadrare regioni ben individuate e con confini relativamente stabili, identificate, nel tempo, con i nomi di Austrasia (ad oriente), Neustria (ad occidente), Borgogna (centrata sulla valle della Saône), ed Aquitania (a sud-ovest). Il sistema dei *Teilreiche*, retti da sovrani diversi, e non di rado in competizione tra loro, costituì la regola per tutta l'età merovingia, fatti salvi estemporanei momenti di riunificazione sotto un unico re, quale, ad esempio, quello verificatosi tra il 613 e il 639 con Clotario II e, successivamente, con suo figlio Dagoberto⁴. Contestualmente con la più rigida definizione territoriale delle partizioni del regno, e con l'incremento della conflittualità tra i loro reggitori, si ebbe anche, in special modo dopo la morte di Clotario I, occorsa nel 561, una pausa dell'espansione del dominio franco, che in precedenza aveva saputo rapidamente estendersi, dal nucleo originario, alla Borgogna e alla Provenza (pur avendo dovuto lamentare, allo stesso tempo, la perdita della Bretagna).

Teoria e prassi delle relazioni franco-imperiali al tempo di Pelagio I

Per il periodo compreso tra il 492 e il 555, cioè tra l'inizio del pontificato di Gelasio I e la fine di quello di Vigilio, è stato tramandato un totale di trentatré lettere inviate dai papi a interlocutori dell'area merovingia, relative alle più svariate questioni; di esse, ben trentuno avevano come destinatario un vescovo (in gran parte dei casi, si trattava di quello di Arles), mentre soltanto due erano rivolte direttamente a dei sovrani⁵. La prima di queste era stata spedita da Anastasio II (496-498) a Clodoveo e riportava soltanto il ringraziamento per il saluto precedentemente formulato dal re, in occasione dell'inizio del pontificato del nuovo papa⁶; la seconda, non conservata, ma di cui si ha notizia grazie al cenno presente in un'altra epistola, era di Vigilio e conteneva un

⁴ Sul sistema dei *Teilreiche*, cfr., almeno, E. Ewig, *Die fränkischen Teilungen und Teilreiche (511-613)*, “Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaft Klasse”, 9 (1952), pp. 651-715, completato da Id., *Die fränkischen Teilreiche im 7. Jahrhundert (613-714)*, raccolto in Id., *Spätantikes und Fränkisches Gallien. Gesammelte Schriften (1952-1973)*, hrsg. H. Atsura, München 1976, pp. 172-201; e le osservazioni contenute nelle sintesi di F. L. Ganshof, *Les traits généraux du système d'institutions de la monarchie franque*, in *Il passaggio dall'antichità al Medioevo in occidente*, Spoleto 1961 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, IX), pp. 91-127, alle pp. 97-98, Fournier, *Il regno franco* cit., pp. 126-127, e Geary, *Before France and Germany* cit., pp. 94-95 e 117-121. Quest'ultimo segnala anche come, rispetto all'Austrasia, alla Neustria e alla Borgogna, strutturate in modo più solido, l'Aquitania sia sostanzialmente rimasta una sorta di “zona di sfruttamento” degli altri tre ambiti. Assai disomogenea è l'interpretazione dei criteri che ispirarono la partizione del territorio del regno: così, ad esempio, se Fournier (p. 126), facendo correttamente risalire la suddivisione avvenuta alla morte di Clodoveo, e ripetutasi con i suoi successori, agli usi ereditari propri della stirpe franca, sottolinea la totale assenza di scrupoli di carattere etnico, geografico o amministrativo, nel disegnare i confini delle nuove partizioni (delle quali si sarebbe curata solo la sostanziale equipollenza dell'una rispetto alle altre); Geary (pp. 94-95), riportando la genesi dei *Teilreiche* a non meglio precisate consuetudini romane, ritiene, invece, che essi riflettessero situazioni confinarie tipiche della tradizione particolaristica dell'aristocrazia galloromana. Da ricordare anche che Gregorio di Tours accoglieva la suddivisione del regno in quanto naturale conseguenza del principio secondo il quale tutti i figli del sovrano sono partecipi del carisma regio; al riguardo, cfr. Reydellet, *La Royauté* cit., p. 358.

⁵ Sono destinate a vescovi due lettere di Gelasio I (regestate in *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. Ph. Jaffé, I, Lipsiae 1885 (d'ora in poi: Jaffé), 640 e 732); due di Anastasio II (ivi, 748 e 751); sei di Simmaco (ivi, 754, 756, 764, 765, 766, 769); quattro di Ormisda (ivi, 777, 778, 784, 864); due di Felice IV (ivi, 874 e 876); una di Bonifacio II (ivi, 881); tre di Giovanni II (ivi, 886, 887, 888); due di Agapito I (ivi, 890, 891); nove di Vigilio (ivi, 906, 912, 913, 914, 915, 918, 919, 925, 928). Le due indirizzate a dei re sono di Anastasio II (ivi, 745) e di Vigilio (ivi, 905).

⁶ Jaffé 745=S. *Anastasio II papae epistolae et decreta*, 2, in *Epistolae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, ed. A. Thiel, I, Brunsbergae 1867, pp. 623-624.

monito del pontefice a Teodeberto I, circa il carattere illecito, secondo la norma canonica, delle nozze contratte con la vedova del proprio fratello⁷.

Un relativo intensificarsi dei rapporti epistolari diretti tra la sede romana e i sovrani merovingi sembra essersi verificato, invece, a partire dal pontificato di Pelagio I, che era stato creato papa nell'aprile del 556, a poco meno di quattro anni di distanza dalla fine del conflitto tra l'impero e il *regnum Gothorum*, terminato con il crollo di quest'ultimo. Il 13 agosto del 554 l'imperatore Giustiniano era stato in grado di promulgare la costituzione nota come *Pragmatica Sanctio*, che aveva reintegrato legalmente la penisola nel seno della compagine imperiale, ripristinando un ordine istituzionale e amministrativo e un assetto sociale tradizionali. Nel mentre la *respublica* poteva così celebrare i propri fasti, ancorché effimeri, per aver riportato il suo confine attorno al bacino del Mediterraneo ai limiti tracciati dai *principes* romani predecessori di Giustiniano, il papato, dal canto suo, andava faticosamente riemergendo, in quello stesso torno di tempo, da un lungo periodo di aspri contrasti con l'autorità imperiale, determinati dalla complessa vicenda delle controversie cristologiche (a partire almeno dallo scontro sull'*Henotikon* di Zenone, del 482), e di ripetute umiliazioni, culminate con la deposizione di Silverio, nel 537, e con le pressioni esercitate su Vigilio per forzarlo ad accogliere la condanna giustiniana dei Tre Capitoli⁸. Lo stesso Pelagio, già apocrisario a Costantinopoli, dopo aver opposto un'iniziale resistenza, si era piegato ad accettare l'editto antitricapitolino, il che gli aveva verosimilmente guadagnato il favore del sovrano per l'accesso al soglio pontificio; per contro, tale "cedimento" da parte del nuovo papa aveva attirato sulla sua persona l'ostilità del clero occidentale, rimasto fedele agli scritti dei tre teologi condannati, tanto da costringerlo a una professione di fede pubblica, in cui veniva dichiarata la piena adesione di Roma ai primi quattro concili ecumenici e, in particolare, a quello di Calcedonia⁹.

In un simile contesto si verificava lo scambio epistolare di Pelagio I con i sovrani dei Franchi, relativamente più nutrito, come s'è detto, di quanto non fosse accaduto al tempo dei suoi predecessori; esso si componeva di quattro missive a noi pervenute, databili entro il periodo compreso tra il dicembre del 556 e la metà di aprile del 557, le quali avevano come destinatario il re Childeberto¹⁰; è da notare che sostanzialmente nello stesso periodo si ebbero anche cinque lettere destinate al vescovo di Arles Sapaudo, creato vicario della sede apostolica, con relativo primato sulla chiesa di Gallia, nel febbraio del 557¹¹. Il primo scritto a Childeberto era relativamente breve e

⁷ Jaffé 905, menzionata in ivi 906=Vigilii papae *Epistolae et decreta*, in *Patrologia Latina*, 69, Parisii 1865, coll. 15-328, alla col. 21, spedita a Cesario di Arles e datata nel regesto all'anno 538. Dal breve cenno in essa contenuto si apprende che era stato lo stesso re merovingio a scrivere al papa per chiedergli lumi circa la liceità del matrimonio appena contratto con la cognata; il pontefice informava Cesario di aver sollecitamente risposto al sovrano, illustrandogli come la sua unione fosse del tutto contraria ai canoni e sollecitandolo perciò a una pronta penitenza. Va ricordato che la figura di Teodeberto viene utilizzata da Gregorio di Tours per proporre un vero e proprio *speculum* del buon re cristiano, in secca opposizione al modello negativo, rappresentato dal malvagio Chilperico I: cfr. *Historia Francorum*, ed. W. Arndt, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1885, pp. 1-450 (d'ora in poi Greg. Tur. *H. F.*), rispettivamente III, 25 e VI, 46; cfr. anche, al riguardo, Reydellet, *La Royauté* cit., pp. 412-420.

⁸ Per un profilo di sintesi della storia del papato in questo periodo, si rinvia a L. Bréhier, *La politique religieuse de Justinien*, in Labriolle-Bardi-Bréhier-Plinval, *De la mort de Théodose* cit., pp. 437-466; Id. , *Le concile de Constantinople et la fin du règne de Justinien*, ivi, pp. 467-482; e H G. Beck, *La Chiesa protobizantina*, in *Storia della Chiesa*, a c. di H. Jedin, III, Milano 1978, pp. 3-111.

⁹ L'iniziale opposizione di Pelagio, prima della sua elezione a papa, alla condanna giustiniana dei Tre Capitoli aveva trovato espressione anche in forma di un trattato dottrinale, a noi pervenuto, la cosiddetta *Defensio*., sulla quale cfr. l'accurato studio introduttivo all'edizione critica di Robert Devreesse (*Pelagii diaconi Ecclesiae Romanae in defensione Trium Capitulorum. Texte latin du manuscrit Aurelianensis 73 (70)*, Città del Vaticano 1932), alle pp. XI-LIII. Sulla figura di questo pontefice, e la sua mutevole posizione riguardo alla vicenda tricapitolina, si può utilmente vedere, oltre al citato contributo del Devreesse, anche il classico E. Caspar, *Geschichte des Papsttums. Von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, II, Tübingen 1933, pp. 287-305.

¹⁰ *Pelagii I papae epistulae quae supersunt (556-561)*, edd. P. M. Gassò-C. M. Batlle, In *Abbatia Montiserrati* 1956 (d'ora in poi: *Pelagii Epp.*), 3 (datata in sede d'edizione 11 dicembre 556); 6 (3 febbraio 557); 7 (medesima datazione); 8 (tra il 3 febbraio e il 13 aprile 557).

¹¹ Ivi, 1 (4 luglio 556); 2 (16 settembre 556); 4 (14 dicembre 556); 5 (3 febbraio 557); 9 (13 aprile 557). A queste si può aggiungere una sesta lettera, di poco posteriore (19, databile tra il mese di dicembre del 558 e il 2 febbraio del 559).

conteneva un chiarimento, rivolto all'interlocutore transalpino, circa la posizione religiosa di Roma, l'ortodossia della quale veniva messa in dubbio da molte «fabulae», fatte circolare nelle Gallie da quanti desideravano spargere «semina scandalorum» all'interno della cristianità, vale a dire, dalle contestazioni di tutti coloro che non avevano gradito l'arrendevolezza di Pelagio sui Tre Capitoli. Il papa aveva cura, pertanto, di certificare la propria piena e indiscussa adesione al dettato di Calcedonia e a quanto il suo predecessore Leone I «in suis epistulis praedicavit», sforzandosi, al contempo, di ridimensionare la portata della polemica su quei «capitula», dei quali – egli asseriva – non tornava opportuno dar conto in modo particolareggiato in quella sede¹². Sui medesimi argomenti il pontefice tornava anche in occasione di una successiva lettera, del febbraio dell'anno seguente, nella quale si dava spazio a una vera e propria professione di fede del papa, ampia e circostanziata, tesa a ribadire l'aderenza di Roma alla lettera dei quattro grandi concili che avevano definito la fede cattolica¹³. Un simile, impegnativo, chiarimento dottrinale di fronte al sovrano franco veniva giustificato da Pelagio in ragione dell'obbligo per i pontefici di rimuovere ogni «suspicionis scandalum», offrendo una chiara esposizione del proprio credo al cospetto di quei monarchi «quibus nos etiam subditos esse sanctae scripturae praecipunt». Questo richiamo, fondato su di una eco palese di Romani 13, 1, appare significativo nel proporsi quale espressione di rispetto (ma certo non di sottomissione) da parte del papato nei confronti del potere del *rex gentis* cristiano e delle prerogative ad esso spettanti; le parole dell'apostolo Paolo erano insomma utilizzate per sottolineare l'ossequio della chiesa di Roma nei riguardi dell'autorità regia cattolica esercitata in forma legittima, anche se l'intero passo in cui la citazione scritturistica veniva inserita evocava, allo stesso tempo, un ruolo di magistero di fronte ai sovrani esercitato dalla sede petrina in campo dottrinale, che si esprimeva nella capacità di fornire a costoro certezze sulla fede, attraverso la proposizione del credo romano¹⁴.

Il tema della certificazione dell'ortodossia dei pontefici, con echi talora pressoché letterali del dettato calcedoniese¹⁵, ricorreva anche nelle altre due missive di Pelagio I a Childeberto, comprese tra lo stesso mese di febbraio e la metà di aprile del 557¹⁶, accompagnandosi a una più puntuale definizione delle prerogative del sovrano cristiano dei Franchi e dei termini della sua collaborazione con Roma per il progresso della fede. Lo spunto veniva offerto dal conferimento al vescovo di Arles, Sapaudo, del ruolo di vicario di Roma in Gallia, con conseguente primazia sulla chiesa di quella regione e attribuzione del pallio; tale gesto avveniva in risposta a una specifica «petitio» dello stesso Childeberto, ma anche in conformità a precisi «exempla» rintracciati «in scrinio ecclesiastico», che attestavano la tradizione vicariale di Arles sin dai tempi di papa Simmaco¹⁷. Di Childeberto si lodava lo speciale interessamento per l'episcopato arelatense e per la persona di Sapaudo, ascrivendo tale zelo alla volontà divina, e, al contempo, il re veniva sollecitato a non recedere mai dalla tutela di quel vescovo contro il rischio di atti di disobbedienza nei suoi confronti ad opera di altri presuli gallici (probabilmente il pensiero correva, soprattutto, al contenzioso che opponeva ad Arles Vienne, circa la primazia sulla chiesa di Gallia)¹⁸. Un simile ammonimento era espresso con forza particolare specialmente nell'ultima delle quattro missive di Pelagio a Childeberto, con la quale il

¹² Ivi, 3. È da notare che nello scritto il papa collegava, in modo alquanto esplicito, la fase più acuta delle controversie religiose alla figura dell'imperatrice Teodora, morta nel 548: Pelagio affermava, infatti, che fintantoché ella era rimasta in vita «quicquid in ecclesiasticis causis movebatur, suspectum habuimus».

¹³ Pelagii *Epp.*, 7.

¹⁴ Il passo, nella sua integrità, recita: «cum igitur etiam de pusillis ista forma praecepti sit, quanto nobis studio ac labore satagendum est, ut pro auferendo suspicionis scandalo obsequium confessionis nostrae regibus ministremus, quibus nos etiam subditos esse sanctae scripturae praecipunt?».

¹⁵ Cfr. Pelagii *Epp.*, 6 e ivi, p. 23, le note 10-12. Di questa stessa lettera è da notare anche la particolare densità di citazioni scritturali (Matteo, 18, 14; 18, 16; 28, 19; Romani, 13, 1; Proverbi, 1, 9; II Corinzi, 5, 10; I Pietro, 3, 15), che doveva non solo rispondere al carattere solenne e di forte pregnanza religiosa del testo, ma anche presupporre una specifica predisposizione da parte dell'interlocutore a recepire questa forma di comunicazione.

¹⁶ Rispettivamente, ivi, 6 e 8.

¹⁷ Ivi, 6. Il motivo dei precedenti opportunamente riscontrati nell'archivio pontificio è presente anche in una lettera coeva, indirizzata allo stesso Sapaudo (ivi, 5).

¹⁸ Sulla contesa tra Arles e Vienne, si può ancora utilmente far ricorso alla vecchia monografia di W. Gundlach, *Der Streit der Bistümer Arles und Vienne um den Primatus Galliarum*, Hannover 1890, e, per l'atteggiamento di Roma, a Langgärtner, *Die Gallienpolitik* cit.

sovrano veniva rimproverato per aver consentito la traduzione in giudizio di Sapaudo, su istanza di un suo suffraganeo, in dispregio ad ogni «ecclesiastica lex vel ratio»; per questo egli veniva invitato a porre immediato rimedio alla questione, al fine di evitare qualsiasi possibile «perturbatio» delle chiese «quas vobis Deus credidit delinquere»¹⁹.

Lo zelo peculiare riscontrato nel monarca per la sede di Arles veniva fatto rientrare, in questo scarno epistolario, nell'ambito del più ampio riconoscimento di un ruolo specifico dell'interlocutore quale *defensor fidei*, garante della *pax ecclesiae* e persecutore di ogni possibile manifestazione scismatica; una simile connotazione rispondeva appieno a un preciso *speculum* della regalità di stirpe cristiana, dei suoi doveri e delle sue competenze in campo religioso ed ecclesiastico, già gradatamente fatto proprio dai Merovingi, a partire da Clodoveo, soprattutto per il tramite dei modelli ideologici forniti dalle gerarchie ecclesiastiche di Gallia²⁰, e ad essi proposto ora anche dal papato romano. Su di un simile re, lodevolmente animato da «ardor fidei» e da «unitatis amor», si estendeva, in modo inevitabile, la protezione celeste, che trovava una forma di espressione concreta, tangibile, nella benefica presenza sul territorio del suo regno di numerose reliquie di santi e di martiri, che egli stesso aveva cura di richiedere a Roma, sollecitandone la trasmissione oltralpe e la collocazione presso diverse fondazioni religiose²¹. Il pronto e corretto adempimento da parte di Childeberto di un tale insieme di incombenze, a profitto dell'ortodossia e a vantaggio della chiesa e della sua «tranquillitas», consentiva al pontefice di dipingere i sovrani merovingi come dotati di meriti speciali rispetto a molti altri «regnantes», risplendendo essi di una luce più vivida, in ragione del proprio sollecito impegno a favore delle istituzioni cristiane²²; si trattava di un motivo di lode, e al contempo di esortazione a sempre meglio operare, destinato a ripetersi con buona frequenza negli epistolari papali, in riferimento ai Merovingi, e che, per il periodo in esame, appariva tanto più giustificato in rapporto alla situazione religiosa complessiva dei *regna* dell'occidente.

Il pontefice non si limitava, peraltro, a suggerire, in tale circostanza, una qualche forma di generica precellenza del sovrano dei Franchi all'interno dell'ambito indistinto dei «regnantes», ma provvedeva anche a delineare un più preciso rapporto tra costui e l'imperatore, in termini concettuali prima ancora che politici. Pelagio si preoccupava, innanzitutto, di «rivalutare» la figura del *princeps* agli occhi dell'interlocutore transalpino, rispetto a ogni possibile dubbio circa atteggiamenti accondiscendenti dei sovrani di Costantinopoli verso fenomeni ereticali; simili sospetti potevano ben derivare dalla considerazione della condotta oscillante di Giustiniano nei riguardi del monofisismo e della condanna dei Tre Capitoli. Sin dalla prima lettera, del dicembre del 556, il papa si sforzava di illustrare a Childeberto come il «clementissimus imperator» si fosse in realtà attivamente adoperato per annientare ogni ulteriore posizione ereticale a Costantinopoli; si precisava che nessuna controversia dottrinale aveva più turbato le regioni orientali dopo la morte di Teodora (alla cui persona sembrava, dunque, riservarsi ogni biasimo per le politiche filomonofisite), e, contestualmente, si tendeva a ridurre in qualche modo la portata dello stesso scisma tricapitolino, presentandolo quasi come un fenomeno marginale, «residuale», e comunque privo di un collegamento diretto con la persona dell'imperatore. Significativamente, il *princeps*,

¹⁹ Pelagii *Epp.*, 8.

²⁰ Sull'evoluzione dell'ideologia della regalità presso i Merovingi dopo la cristianizzazione e nello sforzo generale di pervenire a una definizione del proprio potere di carattere territoriale, e non più solo di stirpe, cfr. almeno Ganshof, *Les traits généraux* cit., pp. 97-99; Fournier, *Il regno franco* cit., pp. 127-129; J. M. Wallace Hadrill, *Early germanic kingship in England and on the Continent*, Oxford 1980², pp. 16-20 (per le connotazioni più peculiarmente germaniche della regalità franca); P. D. King, *The barbarian kingdoms*, in *The Cambridge history of medieval political thought, c. 350-c. 1450*, ed. J. H. Burns, Cambridge-NewYork-New Rochelle-Melbourne-Sidney 1988, pp. 123-153, alle pp. 135-137 (per l'influenza dei modelli cristiani); e M. Mc Cormick, *Eternal Victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium and the early medieval west*, Cambridge 1986, pp. 332-341 (attento soprattutto all'influsso degli stilemi romano-cristiani sul cerimoniale).

²¹ Cfr. Pelagii *Epp.*, 6, in cui Pelagio informava Childeberto di aver già trasmesso al monastero di Lirene le diverse reliquie, degli apostoli e di molti martiri, che gli erano state richieste dal re, e di essere pronto a spedirne altre, di Pietro, Paolo e di altri santi, a Sapaudo di Arles, esaudendo anche in questo caso un esplicito desiderio del sovrano.

²² *Ibidem*: «cum celsitudini vestrae multa dona misericordia divina contulerit, pro amore tamen quem ecclesiae eius sinceriter exhibetis, fecit vos multis regnantibus clariores, quoniam inter alias regni vestri curas pro tranquillitate sanctae ecclesiae praecipuam sollicitudinem vos certum est exhibere».

rappresentato quale campione dell'ortodossia, nello scritto in oggetto veniva indicato dal papa a Childeberto con la locuzione «*pater vester*»; una simile formula (che da taluni ha potuto persino essere assunta come indice del carattere apocrifo della missiva!)²³ ci pare costituire, piuttosto, un segno evidente dello sforzo di Pelagio di suggerire – o più semplicemente di confermare – per questa via un rapporto di natura filiale tra il re dei Franchi e la suprema carica imperiale, che, se comportava un elemento di onore per il sovrano transalpino, contribuendo a isolarlo tra i re di stirpe barbarici nell'indicare l'esistenza di un legame privilegiato tra costui e la massima autorità politica terrena, ne implicava, al contempo, la subordinazione alla stessa, quantomeno da un punto di vista giuridico-formale. Il vocabolo *pater* in riferimento all'imperatore era del resto in uso presso la stessa cancelleria dei Merovingi, nel VI secolo, come testimonia, ad esempio, l'*intitulatio* di due lettere – sulle quali torneremo sotto – inviate da Teodeberto a Giustiniano e databili tra il 534 e il 547²⁴; del resto, i sovrani della *gens* franca, sin dall'epoca della vittoria di Clodoveo a Vouillé, erano stati simbolicamente adottati nella *familia* imperiale mediante il conferimento del titolo di console onorario, in quanto unici re di stirpe di fede cattolica²⁵. Nelle parole di Pelagio ricorreva, dunque, una terminologia tradizionale, derivante da un preciso modello teorico, la quale si caricava ora di una nuova valenza: il fermo desiderio del papato di favorire, per quanto gli era possibile, il consolidarsi di sempre migliori relazioni, sul piano politico e ideologico, tra il solo monarca cattolico dell'occidente germanico e il *princeps* di quella *respublica*, unica e universale, cui l'Italia e Roma erano state restituite dopo il crollo del *regnum Gothorum*. Il terreno su cui il papa poteva più agevolmente sviluppare il proprio discorso, teso a esaltare il vincolo esistente tra Childeberto e Costantinopoli, era quello della condivisione, da parte dei due sovrani cattolici, dei doveri di tutela dell'ortodossia religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche. La proposizione di un nesso di natura filiale tra il re franco e l'imperatore consentiva di mantenere su piani gerarchici distinti le due potestà, riconoscendo l'unicità, e di conseguenza la superiorità, della carica imperiale, e, allo stesso tempo, rendeva possibile l'estensione al successore di Clodoveo di attribuzioni e funzioni tipiche dello *speculum* imperiale: così come difendeva la retta fede e la chiesa il *princeps*, che era *pater*, le difendesse anche il *rex gentis* cristiano, suo *filius*.

La configurazione di un rapporto di solidarietà, sulla base della comune ortodossia cattolica, tra i Merovingi e l'impero, auspicato e favorito dallo stesso papato romano al tempo di Pelagio I, emergeva anche da precedenti lettere, inviate dagli stessi sovrani franchi a Costantinopoli negli anni trenta e quaranta del VI secolo, vale a dire in concomitanza con il primo decennio della quasi ventennale guerra combattuta in Italia tra gli eserciti di Giustiniano e i Goti. Durante tale conflitto, entrambi i contendenti furono chiamati ad impegnarsi in un'intensa azione diplomatica per garantirsi l'appoggio (o, quantomeno, la non ostilità) dei Franchi, i quali costituivano da tempo un minaccioso elemento di pressione sulla frontiera settentrionale del *Regnum Gothorum*. Già nel corso degli anni venti, Teoderico era stato costretto ad inviare «ad Gallias» un contingente di alleati Gepidi, «*custodiae causa*», per contrastare la minaccia franca contro la Provenza, estremo lembo nordoccidentale del suo regno²⁶. I sovrani merovingi, dal canto loro, avevano mantenuto un comportamento sostanzialmente ambiguo per tutta la durata della guerra, puntando a sfruttare, con molta concretezza, le conseguenze delle alterne vicende militari e il più generale vuoto politico che si era venuto a creare nel settentrione della penisola, dimostrandosi poco rispettosi degli accordi di volta in volta stretti con l'una o con l'altra delle parti in campo. Una prima incursione guidata dal re Teodeberto, il quale aveva portato i suoi uomini a oltrepassare il Po, era stata

²³ Cfr. *ivi*, p. 7, nota 3.

²⁴ *Epistolae Austrasicae*, ed. W. Gundlach (d'ora in poi: *Epp. Austr.*), in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi: *MGH*), *Epistolae*, III: *Epistolae Merovingici et Karolini aevi* (d'ora in poi: *Epp. Merow. et Karol. aevi*), Berlino 1892, pp. 110-153, 19-20. L'*intitulatio* completa è: «*Domino inlustro et praecellentissimo domno et patri, Iustiniano imperatore, Theodebertus rex*».

²⁵ Sul valore della concessione del titolo di console onorario a Clodoveo e sulla forza di legittimazione del re franco agli occhi dei galloromani che tale atto imperiale ebbe, cfr., di recente, le osservazioni di Fournier, *Il regno franco* cit., p. 125, e Geary, *Before France and Germany* cit., pp. 86-87.

²⁶ Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri XII*, ed. A. Fridh, Turnholti 1973 (Corpus Christianorum, series latina, 96), V, 10; cfr. M. Pavan, *La Venetia di Cassiodoro*, in *La Venetia dall'antichità all'alto Medioevo*, Roma 1988, pp. 63-74, a p. 69.

arrestata solo dal sopraggiungere di un'epidemia, che aveva decimato le fila dei Franchi, costringendoli a un precipitoso rientro nelle proprie sedi²⁷. Una seconda discesa, avvenuta in concomitanza con lo spostamento del fronte principale a sud del Po, dopo la riscossa gota susseguente all'elezione di Totila e il rovescio bizantino alle porte di Verona, aveva permesso ai Franchi addirittura di occupare in modo stabile tutto l'entroterra della *Venetia*, lasciando ai Goti il controllo di pochi centri regionali e agli imperiali quello della sola linea costiera²⁸. Di fronte a una simile condotta da parte dei Franchi, il re ostrogoto si era accontentato, nell'immediato, di congelare la situazione vigente, rinviando ogni discussione circa le questioni territoriali pendenti a dopo la fine della guerra, mentre l'impero aveva cercato, invece, di indurre i Franchi a ritirarsi dal territorio italiano, al fine di prevenire possibili future rivendicazioni da parte di costoro sulle regioni occupate²⁹.

In tale occasione, il re franco Teodebaldo aveva respinto le sollecitazioni ad allontanarsi dai territori padani, obiettando, secondo quanto riferisce Procopio, che suo padre Teodeberto non aveva affatto strappato quelle province alla *respublica* in modo indebito, ma le aveva ottenute in libera cessione dalle mani di Totila, che le reggeva di diritto; pertanto, egli non si sentiva in alcun modo tenuto a restituirle all'impero, bensì ne rivendicava il legittimo possesso, pur reputando in quel momento preferibile procrastinare una più specifica discussione sull'argomento, in attesa di tempi migliori³⁰. Rivendicazioni franche sull'Italia settentrionale erano del resto già rintracciabili in una missiva indirizzata a Giustiniano del citato Teodeberto, in risposta a precedenti epistole imperiali, con le quali era stato richiesto al sovrano merovingio di specificare l'estensione delle «provinciae» da lui governate e delle «gentes» a lui sottomesse³¹. Teodeberto aveva prontamente informato il «domnus et pater [...] imperator» di reggere, per volontà divina, anche la «septentrionalis plaga Italiae», accanto a molte altre regioni, disposte «per Danubium et litem Pannoniae usque in oceanis litoribus»; il tono complessivo dello scritto lascia intendere come egli ritenesse di esser stato posto quale *rector* dei suddetti territori dalla divinità, in assoluta concordia con il *princeps*, tanto che è lecito chiedersi se non fossero state fatte promesse in tal senso da parte bizantina, allo scopo di favorire una calata dei Franchi contro i Goti. In ogni modo, la presenza franca nelle regioni nordorientali della penisola era destinata a durare anche dopo la fine della guerra tra Goti e Bizantini, in un contesto territoriale assai articolato, che vedeva la sopravvivenza nella *Venetia* restituita all'impero di rilevanti piazzeforti gotiche, almeno fino all'inizio degli anni sessanta³²; tra il 552 e il 553, i fratelli Leutari e Butilin guidarono delle bande franche e alamanne in una scorreria che li condusse fino allo stretto di Messina, prima di arroccarsi nella *Venetia*; Leutari morì di peste a Ceneda, che a quest'epoca costituiva il fulcro della dominazione franca in territorio italiano³³. Il definitivo abbandono dell'Italia settentrionale da parte dei Franchi avvenne solo nel corso del 556³⁴.

Nella lettera di Teodeberto menzionata sopra, così come in altre due missive a Giustiniano, l'una dello stesso re, l'altra di suo figlio Teodebaldo, tutte databili al periodo 534-547³⁵, appare notevole

²⁷ Procopii Caesariensis *De bello Gothico*, in Eiusd. *Opera omnia*, II: *De bellis libri V-VIII*, ed. J. Haury, addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, Lipsiae 1963 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana) (d'ora in poi: Proc. B. G.), II, 25; sull'itinerario seguito nella circostanza dai Franchi, cfr. A. Carile, *La formazione del ducato veneziano*, in A. Carile-G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 11-237, a p. 154.

²⁸ Proc. B. G., III, 33; IV, 24. Circa i problemi offerti dalla datazione di questi avvenimenti, cfr. Carile, *La formazione del ducato* cit., p. 154. Ai Goti era rimasto, in tale frangente, il controllo di pochi capisaldi, tra i quali andavano annoverati i centri di Trento, Verona e Treviso.

²⁹ Proc. B. G., IV, 24.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Epp. Austr.*, 20. Circa l'estensione dei domini merovingi e le diverse tappe del processo di acquisizione delle varie regioni, cfr. anche la testimonianza di Greg. Tur. *H. F.*, III, 4-7 e 21-23; V, 15.

³² Brescia e Verona caddero in mano imperiale solo nel 561-562: Carile, *La formazione del ducato* cit., p. 156.

³³ Agathiae Myrinaei *Historiarum libri quinque*, ed. R. Keydell, Berolini 1967 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 2), II, 3, 3; Pauli *Historia Langobardorum*, edd. L. Bethmann-G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187, II, 4. Butilin trovò invece la morte in uno scontro con le truppe imperiali, presso Capua, nel 554.

³⁴ Carile, *La formazione del ducato* cit., p. 156.

³⁵ Rispettivamente, *Epp. Austr.*, 19-20, di Teodeberto, e 18, di Teodebaldo; quest'ultima, certamente posteriore

lo sforzo di legittimare una situazione politico-territoriale di fatto, non gradita a Costantinopoli, attraverso la marcata insistenza sui motivi dell'«amicitia» esistente tra il regno dei Franchi e la *respublica*, dell'«amor» nutrito dai sovrani merovingi per l'imperatore, della necessità per entrambe le parti di operare sempre «pro utilitate communi». Nell'illustrare al monarca di Costantinopoli le molte, recenti, conquiste operate dai Franchi in occidente, Teodeberto si dichiarava sicuro del fatto che il *princeps* non avrebbe potuto che rallegrarsi «de profectu catholicorum», considerando come la divina Provvidenza avesse disposto di affidare un numero crescente di regioni a un re di provata fede cristiana, il quale era in grado di proporsi come loro legittimo rettore, per volontà celeste e in concordia con l'impero; del resto, così come ricordava il figlio di Teodeberto, Teodebaldo, era palese il favore divino che accompagnava costantemente le vittorie dei sovrani merovingi, protettori della chiesa e irriducibili persecutori di ogni espressione di paganesimo o di eterodossia religiosa. Insomma, nel corso del VI secolo, la monarchia cattolica dei Franchi, fatto proprio un preciso modello della regalità di stirpe cristiana, dal quale discendevano specifiche connotazioni e prerogative, si sforzava di proporre un ideale di solidarietà con l'impero, nel segno della fede comune e, quindi, della condivisione di un medesimo sistema di valori e di doveri. Si trattava di una sistemazione teorica che, nella sostanza, strideva con i rapporti di forza concreti, lasciando intendere una capacità di disciplina da parte dell'impero del *regnum Francorum* (così come degli altri, diversi, *regna* dell'occidente) che non trovava riscontro nella realtà di fatto; essa consentiva, peraltro, ai Franchi di trovar collocazione entro un preciso quadro politico-ideologico e di “legittimarsi” agli occhi di Costantinopoli (e di Roma), dimostrando di salvaguardare, almeno nella forma, l'antica percezione di un unico e universale impero romano-cristiano, al quale i re di stirpe cattolici andavano collegandosi in un rapporto di deferenza, come *fili* al proprio *pater*. A questo impianto ideologico si richiamava esplicitamente la cancelleria papale, negli anni del pontificato di Pelagio I, per cercare di definire un determinato tipo di rapporto tra l'autorità universale dell'impero, alla quale Roma stessa riconosceva la propria appartenenza, in modo pieno e incontestato, e la realtà, ormai ben consolidata, del regno cattolico dei Franchi, in uno sforzo di ricomposizione ideale del quadro politico complessivo, dopo la caduta del regno ostrogoto e il parziale, e provvisorio, reintegro delle province occidentali nel seno della *respublica*. La chiave di lettura prescelta, quella di una relazione di tipo filiale tra il re di stirpe cristiano e il *princeps-pater*, vicario di Cristo in terra, secondo la definizione coniata da Eusebio di Cesarea per Costantino e i suoi successori, oltre a fondare il rapporto sul terreno privilegiato della fede, permetteva altresì di suggerire una forma di subordinazione, quantomeno formale, del sovrano di stirpe all'imperatore, secondo uno schema che si preoccupava di far rientrare l'insieme dei *regna* dell'occidente germanico entro un sistema gerarchico, al cui vertice continuava a essere collocato l'unico impero romano-cristiano; si trattava di un modulo interpretativo assai poco rispettoso della realtà politica di fatto, ma che pure appare eloquente del tentativo di ricondurre quest'ultima entro una griglia capace di riordinare ogni frammentazione.

Roma, i Franchi e Costantinopoli negli anni dell'invasione longobarda

Il tipo di nesso, politico e ideologico, tra il mondo merovingio, Costantinopoli e Roma, individuato da Pelagio I e da questi proposto a Childebarto, veniva ripreso e ulteriormente sviluppato a distanza di poco più di un ventennio, durante il pontificato di Pelagio II (579-590), in un contesto che appariva drammaticamente mutato per la sede petrina, costretta a quella data a confrontarsi con la minacciosa presenza in Italia dei Longobardi. In una lettera databile al 580, inviata al vescovo di Autun, Aunario³⁶, il papa sollecitava il presule ad adoperarsi presso i sovrani Childebarto II, che governava l'Austrasia, e Gontrano, che reggeva la Borgogna, allo scopo di convincerli non solo a mantenere relazioni pacifiche tra di loro, ma soprattutto (ciò che maggiormente premeva a Roma) ad astenersi da qualunque accordo di alleanza o di collaborazione con i «nefandissimi» Longobardi, i quali flagellavano la penisola, senza risparmiare né il sangue degli innocenti né la quiete dei luoghi sacri. Le argomentazioni che Pelagio suggeriva ad Aunario di impiegare con i suoi regi interlocutori si fondavano essenzialmente sull'autorità del messaggio delle Scritture: evitare l'amicizia con i Longobardi significava sfuggire al rischio di essere considerati complici di costoro quando fosse giunto il momento della giusta «vindicta» sugli invasori dell'Italia, che la «divina miseratio» avrebbe certamente garantito al più presto, sì da rispettare l'ammonimento di Paolo ai Romani (1, 32), secondo il quale, di fronte ad azioni malvagie, il castigo colpisce «non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus». A spingere i due monarchi alla condotta auspicata non doveva essere, peraltro, il solo ossequio nei confronti del Parola di Dio, pur fondamentale per ogni cristiano, ma anche la consapevolezza dei compiti loro derivanti dall'essere essi stessi, in quanto sovrani cattolici, «catholicae membra [...] aecclesiae, uni corporis unius capitis gubernatione coniuncta», partecipi della «sancti spiritus unitas». In ragione di ciò, Pelagio II poteva chiedere, in quel frangente, un loro sollecito intervento a tutela della «pax» e della «quies» non tanto della chiesa in senso generale (come tradizionalmente prescriveva lo *speculum* del *rex gentis* cristiano), quanto, in modo più specifico, del papato romano, la «virtus» di soccorrere («iuvare») il quale era concessa ai re direttamente dalla volontà divina. Il compito della difesa dell'Urbe, nella fattispecie da un nemico barbaro e pagano che la minacciava da presso, così esplicitamente attribuito da Pelagio II ai sovrani cattolici dei Franchi, veniva fatto rientrare, nelle parole del papa, all'interno di un vasto disegno provvidenziale e di un più ampio quadro di coordinamento con l'attività del *princeps*, erede di Costantino, vicario di Cristo in terra, massimo protettore della fede e della chiesa. L'incarico per i Merovingi di fornire il necessario aiuto all'Italia e a Roma era ricondotto a un'esplicita disposizione della divina Provvidenza, la quale non per caso aveva stabilito che il regno dei Franchi apparisse «similis» all'impero romano, «in orthodoxae fidei confessione»³⁷; per cui, tanto più sollecito doveva dimostrarsi il soccorso da costoro prestato a quella città, che non solo costituiva la sede del successore di Pietro, ma dalla quale in passato aveva tratto origine («ex quo fuerat oriundum») l'impero stesso.

Nel valutare le relazioni intercorse tra il regno dei Franchi e l'impero durante il VI secolo, la considerazione della prospettiva pontificia, ricostruibile attraverso un epistolario scarno ma significativo, sin qui non adeguatamente valutato in quest'ottica, ci pare, dunque, particolarmente proficua per apprezzare lo sforzo di fornire una definizione teorica a un rapporto che dimostrò di essere costantemente teso alla ricerca di un faticoso equilibrio, e non senza conservare un elemento di ambiguità di fondo. La testimonianza epistolare, sia quella offerta dalla sede romana sia quella rintracciabile nei prodotti della stessa cancelleria merovingia, per la propria specificità, delinea un quadro che appare spesso in contrasto con le situazioni reali, più immediatamente percepibili nella narrazione delle fonti storiografiche, ma proprio per questo permette di cogliere l'intensità dell'opera di mediazione politica e di elaborazione ideologica svolta dalle diverse parti in causa. Il

³⁶ *Epistolae aevi Merovingici collectae*, ed. W. Gundlach, in *MGH, Epp. Merow. et Karol. aevi*, pp. 434-468, 9. Ci è conservata anche un'altra missiva di Pelagio II ad Aunario (ivi, 10), databile al 586, nella quale il pontefice si limitava a rallegrarsi per l'avvenuta erezione di nuove chiese nella diocesi di Arles.

³⁷ Va ricordato che il tema del re franco come «corrispettivo» in occidente dell'imperatore di Costantinopoli era diffuso in ambito gallico, essendo stato eloquentemente espresso, ad esempio, da Avito di Vienne: al riguardo, cfr. King, *The barbarian kingdoms* cit., pp. 133-134.

dialogo dei papi con i re franchi, governanti i diversi *Teilreiche* in cui era frazionato l'insieme dei possedimenti merovingi, appare essersi fatto più sollecito nella seconda metà del secolo, e segnatamente dopo la fine della guerra che provocò il collasso del regno ostrogoto d'Italia, in concomitanza con la necessità di procedere alla costituzione di nuovi assetti; per Roma si trattò non solo di prendere piena coscienza di una realtà assai notevole, consolidata e acquisita al cattolicesimo da almeno un cinquantennio (anzi, unica entità cattolica nell'occidente germanico), ma anche di impegnarsi per favorire il consolidamento di un legame tra questa e quell'impero al quale la sede petrina era stata restituita e al cui interno rimaneva fermamente collocata.

Tale azione ebbe modo di svolgersi, una volta progressivamente assimilato il sovrano dei Franchi allo *speculum* del *rex gentis* cristiano (e questa sarà una preoccupazione anche del successore di Pelagio II, Gregorio Magno), attraverso la formalizzazione, su di un piano teorico, dei rapporti tra i Merovingi e il *princeps*, nel segno distintivo della comune ortodossia religiosa e della condivisione di analoghi doveri nei confronti della fede e della chiesa. In questo, lo *scrinium* pontificio recuperò, come abbiamo visto, moduli espressivi già impiegati dagli stessi Franchi, che si dimostravano formalmente rispettosi della costruzione convenzionale, propugnata dalla cultura romano-imperiale cristiana, per cui i *reges gentium* venivano rappresentati come subordinati all'imperatore nella scala gerarchica delle potestà terrene, con un tipo di rapporto che poteva riecheggiare quello intercorrente tra la pluralità degli angeli e Dio o tra dei figli e il proprio padre. L'adozione di una simile chiave interpretativa consentiva di far salva una visione del mondo in cui all'unicità e universalità della fede corrispondevano l'unicità e l'universalità dell'impero cristiano, offrendo contestualmente ai re franchi una nuova forma di legittimazione; essa permetteva, inoltre, di comporre in qualche modo le occasionali tensioni, evidenti soprattutto negli anni della guerra tra Goti e Bizantini, quando, come lamenta Procopio, Costantinopoli dovette ripetutamente constatare la fragilità degli accordi stipulati con i sovrani merovingi e l'inaffidabilità delle loro promesse d'aiuto³⁸. Soprattutto a partire dal pontificato di Pelagio I, la sede romana, anziché limitarsi a generiche raccomandazioni per il mantenimento di rapporti pacifici tra i Merovingi e la *respublica*, come era accaduto in precedenza, spesso sulla spinta di situazioni contingenti³⁹, si preoccupò, quindi, di ricondurre la realtà franca entro uno schema ideologico di portata più ampia. Agli inizi degli anni ottanta del VI secolo, con Pelagio II, di fronte al dilagare dei Longobardi in Italia, a un simile modello, ormai consolidato, delle relazioni franco-imperiali andò aggiungendosi un ulteriore, specifico, elemento: il dovere per i sovrani franchi di proteggere Roma, città di Pietro e culla dell'impero, dalla minaccia di una *gens* barbara e ostile al cattolicesimo, visto però non certo come prerogativa esclusiva dei successori di Clodoveo (a differenza di quanto avverrà circa due secoli dopo con i Carolingi), ma piuttosto come condivisione con il *princeps* di funzioni proprie di un monarca cristiano.

³⁸ Cfr., ad esempio, Proc. *B. G.*, IV, 24, che riporta l'allocuzione tenuta dal messo imperiale Leonzio al cospetto del re Teodebaldo, nella quale l'inviato di Costantinopoli lamentava come i Franchi non solo non avessero mantenuto affatto la promessa di intervenire sin dall'inizio nel conflitto, a fianco delle truppe di Belisario, ma avessero addirittura approfittato delle difficoltà altrui per occupare con l'astuzia quei territori dell'Italia padana che gli eserciti di Giustiniano avevano appena strappato, con grande fatica, ai Goti.

³⁹ Si vedano, ad esempio, le due lettere (Jaffé 913 e 918) inviate da papa Vigilio al vescovo di Arles Ausanio e al successore di questi, Aureliano, con le quali si chiedeva ai prelati di impegnarsi per favorire il mantenimento di relazioni cordiali tra Childeberto I e Giustiniano, al tempo della guerra dell'impero contro i Goti.